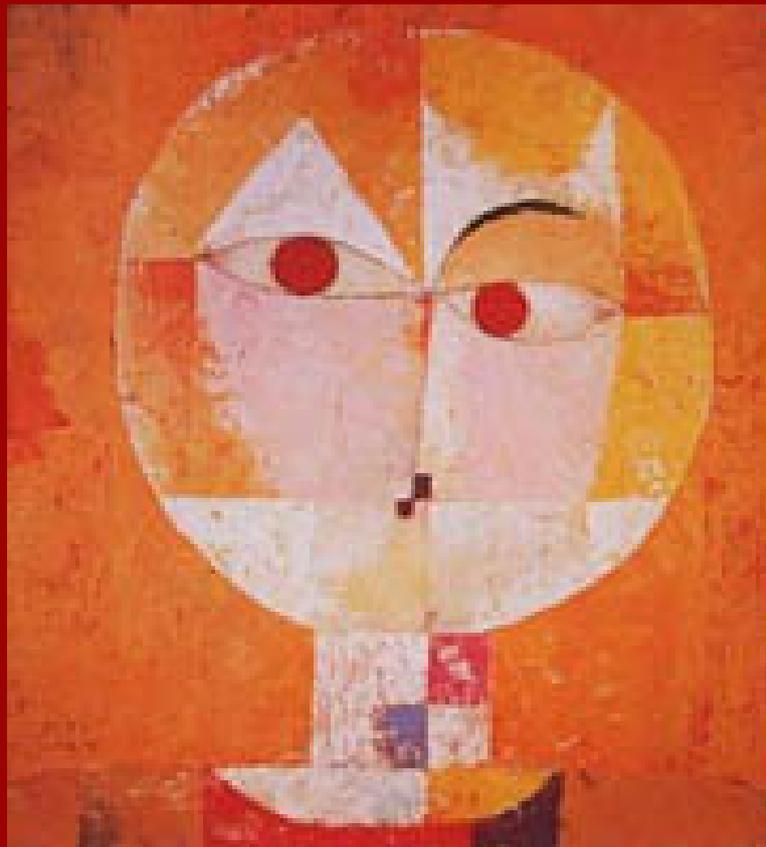


SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La chiave di Mevaniola

di Paola Tassinari



Chiave romana a testa di Molosso- Museo Mambrini- Pianetto di Galeata (FC)

Da piccola perdevo spesso le chiavi di casa, I miei genitori andavano nei campi, al lavoro agricolo: dovevano diradare le barbabietole, tagliare il fieno, raccogliere la frutta e altro, si raccomandavano a me, la maggiore delle tre figlie, di chiudere bene a chiave la porta prima di uscire e di stare ben attenta a non perderla. La chiave mi evocava il misterioso per il fatto che poteva aprire o chiudere le porte, così magari poteva aprire anche mondi diversi; tutto ciò mi intrigava perciò la lanciavo in alto scagliandola lontano per sfidare la sorte, se la trovavo sarebbe stata benevola se la smarrivo la sorte mi sarebbe stata contraria, infatti prendevo delle furiose sgridate dalla mamma, alla quale non confessai mai che la perdevo apposta. La mamma legò la chiave ad un nastro colorato che dovevo mettere al collo dopo aver chiuso la porta, ma io tentavo ugualmente la fortuna roteando il nastro e lanciando la chiave in mezzo al grano o ai piselli o ai fagioli, a volte la ritrovavo altre no. Quindi la chiave ha sempre esercitato su di me una forte attrazione e, quando una bella giornata di marzo mi sono imbattuta nella chiave di Mevaniola, non ho potuto fare a meno di indagare e ricercare.

La chiave, da riferirsi al I secolo d.C., è molto bella, con l'impugnatura a forma di testa di cane, di molosso per la precisione, un pezzo di straordinaria importanza, che ha solo un altro esempio fra i ritrovamenti di età romana in Italia; molti esemplari di chiavi sono stati ritrovati sia a Pompei, che a Ercolano e in altri luoghi, ma non presentano figure di animali. La chiave di Mevaniola si distingue per l'impiego di due metalli differenti: l'impugnatura in bronzo e la serratura vera e propria in ferro, per le grandi dimensioni (14,5 cm) e per la fattura pregevole della testa di molosso della maniglia.

Sono invece numerose le chiavi con foggia di animali recuperate nella Rezia, l'antica regione abitata dal popolo dei Reti, ma le dimensioni e la pregevole fattura si riscontrano solamente in poche altre chiavi, una con testa canina al Museo Archeologico di Treviri in Germania, una con impugnatura leonina al Museo Romano di Augst in Svizzera, un'altra con testa di cavallo al J. Paul Getty Museum a Los Angeles.



Chiave romana con testa canina-Rheinisches LandesmuseumTreviri



Chiave romana con impugnatura a testa di cavallo-J. Paul Getty Museum- Los Angeles



Chiave con testa di leone-
Museo Romano di Augst

Dove avevo incontrato la chiave?

In un luogo sperduto fra le colline romagnole: nonostante i pochi fondi a disposizione, la Romagna è riuscita a tenere in vita tanti piccoli musei: preziose perle che testimoniano la nostra storia e le nostre radici. Pochi chilometri dopo Galeata, a Pianetto, si trova il Museo Mambrini, aperto solo il sabato e la domenica. Ha sede nel restaurato convento dei Padri Minori.

Mons. Domenico Mambrini (Galeata 1879-1944) fu l'autore dei primi scavi, dopo la laurea in Filosofia e in Diritto canonico, fu arciprete a Galeata. Appassionato di storia e di archeologia, condusse studi approfonditi sui documenti dell'Archivio storico locale e dei centri limitrofi. A lui si deve l'istituzione del primo nucleo del Museo e l'individuazione dell'esatta ubicazione della città romana di Mevaniola. Grazie alle sue intuizioni furono avviati anche gli scavi che portarono alla luce il cosiddetto "Palazzo di Teoderico".

Direttrice del Museo è Caterina Mambrini discendente del Monsignore.

Il sito archeologico di Mevaniola, e quello vicino riferito a Teoderico, furono scavati sistematicamente per la prima volta nel 1942 da un gruppo di studiosi germanici, in base al racconto della *Vita di S. Ellero*. Il Museo possiede una sezione archeologica e una storico-artistica: nella prima parte troviamo manufatti in pietra, bronzi votivi di età arcaica, reperti villanoviani e umbri, quindi materiali di età teodericiana, bizantina e longobarda. Sono collocate anche iscrizioni funerarie di epoca romana e materiali lapidei provenienti dall'Abbazia di S. Ellero, fra i quali spiccano i due bassorilievi affiancati, raffiguranti per tradizione popolare l'incontro tra S. Ellero e Teoderico.



Le due lastre non sono coeve né per periodo, né per stile, ciò non toglie che si trovassero, in origine, entrambe collocate in un'edicola vicina all'abbazia del Santo.

Notevole è un possibile frammento di ciborio, raffigurante un pavone che si abbeverava a un vaso contornato da intrecci tipicamente gotici o longobardi, forse dell'VIII secolo, con accanto il segno dell'infinito (l'otto rovesciato), un grappolo d'uva e una specie di triscele.



Lastra con pavone- Museo Mambrini-Galeata

L'iconografia del pavone rimanda immediatamente alla Resurrezione di Cristo e all'immortalità dell'anima, si credeva che la carne di pavone non si deteriorasse, l'uva è il sangue di Cristo, mentre intrecci e triscele rimandano addirittura a reminiscenze celtiche... la chiave col molosso era fra gli altri reperti che evocavano qualcosa di nordico e di germanico.

La serratura di Mevaniola è stata interpretata come chiave civica, in realtà potrebbe essere un oggetto fortemente simbolico, visto il suo ritrovamento nell'area del foro, una testimonianza di una continuativa forte influenza germanica, visto che la città romana di Mevaniola, sorse vicino a Galeata, il cui toponimo la svela come *abitata dai Galli*, perché in questa zona sorse l'edificio tardoantico noto come Villa di Teoderico, e poco lontano vi è l'Abbazia di S. Ellero, la cui tradizione rivela antichi culti celtici.

Qualcosa doveva unire Mevaniola a Teoderico, a S. Ellero, alla chiave, alla simbologia del pavone, considerato l'interesse degli studiosi tedeschi che effettuarono gli scavi nel 1942. (Il nazismo era alla ricerca di una presunta purezza del sangue e della razza, di un'ideale età dell'oro germanica ricercandola nei millenni della storia, dall'età del bronzo al Basso Medioevo).

La chiave di Mevaniola presenta nell'impugnatura un molosso, razza canina che prese il nome e si diffuse tramite la tribù dei Molossi d'Epiro, popolo che si dichiarava discendente di Achille e imparentato per via materna ad Alessandro Magno. Il molosso veniva usato per la guardia del gregge e degli armenti ma anche in guerra. Si narra che quando Alessandro perse in battaglia il suo molosso di nome Peritas, da lui allevato e amato, fece costruire una città a cui diede il nome del cane. Già durante le spedizioni celtiche nei Balcani e in Grecia, culminate con l'assedio di Delfi (279 a.C.), i Celti scendevano in battaglia con cani di grandi dimensioni; due secoli dopo, i legionari durante la conquista della Britannia vennero a conoscenza dei combattivi cani celtici e li portarono a Roma (i

Romani adottavano tutto ciò che a loro pareva funzionale, spesso migliorandolo), addestrandoli per combattere nei circhi e anche come cani da guerra: in questo ultimo caso sovente venivano legati con secchi di olio infuocato e spinti verso le linee nemiche. Il cane per la sua fedeltà, coraggio, forza e utilità era tenuto in considerazione quanto il soldato romano. Era chiamato *Canis Pugnax*, non era solo da guerra ma anche da guardia, molti furono scolpiti nel marmo e dipinti negli affreschi: come dimostra il *Cave Canem* dei mosaici di Pompei, erano i vigilanti delle ville patrizie, molto temuti tanto da scoraggiare i malintenzionati anche solo con l'avvertimento. Il molosso indica quindi un'intenzione fiera e battagliera.

La chiave di Mevaniola ha affinità con le chiavi di epoca romana ritrovate nella zona dove viveva l'antico popolo dei Reti, il cui nome si collega con Reitia, una divinità definita con l'epiteto di *dominatrice degli animali*, una dea venerata dagli antichi Veneti, con tratti in comune con la divinità classica Artemide/Diana. Reitia è raffigurata con in mano la grande chiave per aprire o chiudere i vari regni, è signora della vita e della morte, del ritmo delle stagioni, della fertilità della terra e degli uomini.

Gli Umbri/Etruschi avevano una divinità, pure questa come *Reitia* assimilata dai Romani a Diana: *Jana*, la signora della porta, la controparte di *Janus*. Giano bifronte degli antichi romani è raffigurato con due facce una giovane o imberbe, l'altra anziana o barbata, viene interpretato, da René Guénon, come unione di *Janus* e *Jana*. Sovente Giano ha due chiavi che corrispondono alle porte solstiziali: *Janua Coeli* il solstizio d'inverno e la *Janua Inferi* il solstizio d'estate. (I solstizi erano le porte del ciclo universale, alba e tramonto erano le porte del cielo nel ciclo quotidiano). *Jana* ha molte affinità con *Reitia* e ambedue fanno riferimento più tardi, coi Romani, a Diana.

La civiltà retica aveva come epicentro il Trentino e il Tirolo, sviluppandosi poi in tutta l'area prealpina veneta, allargandosi al di là delle Alpi sino alla Svizzera, al Belgio e alla Germania meridionale; secondo Plinio il Vecchio i Reti erano di origine etrusca, costretti tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. a ripararsi sui monti alpini all'arrivo delle popolazioni celtiche che si insediarono nella Pianura Padana sostituendo gli Etruschi nei traffici con i Reti, che rimasero separati dal resto del loro popolo; successivamente furono inseriti nella provincia di Rezia a seguito della conquista romana dell'arco alpino, svoltasi sotto Augusto tra il 16 e il 15 a.C. La loro cultura materiale, pur rivelando i tratti di forte caratterizzazione locale propri delle comunità montane, si mostra aperta a influenze etrusche, venete e celtiche. Mevaniola fu inserita da Augusto nella *Regio VI Umbria* (invece che nella *VIII Aemilia*) forse per gli antichi rapporti con le popolazioni umbre richiamati già nel suo toponimo: Mevaniola, cioè piccola Mevania, da cui deriva il nome dell'odierna città umbra di Bevagna. Plinio il Vecchio afferma:

Vmbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos <O>mbrios a Graecis putent dictos, quod <in> inundatione terrarum imbribus superfuissent. Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur. (Naturalis Historia 3, 112).

La popolazione umbra è ritenuta la più antica d'Italia, si crede infatti che gli Umbri fossero stati chiamati Ombrici dai Greci perché sarebbero sopravvissuti alle piogge quando la terra fu inondata. È attestato che gli Etruschi sottomisero trecento città umbre.

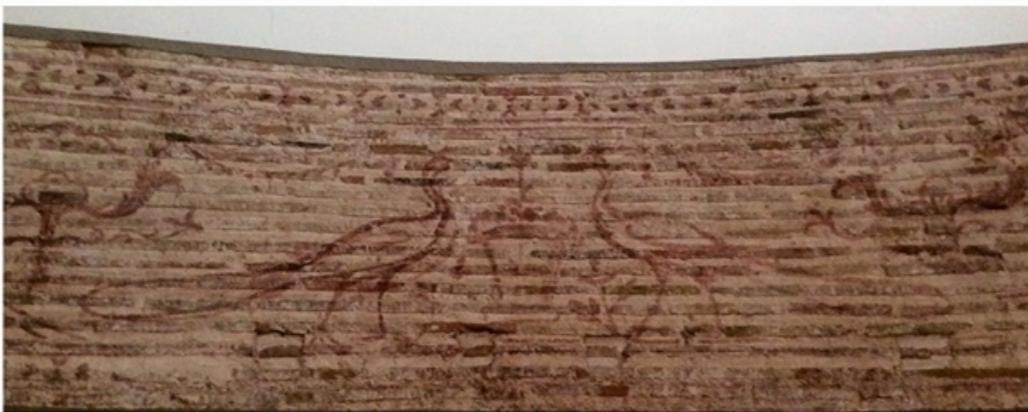
Teoderico, re degli Ostrogoti, sconfisse Odoacre sull'Isonzo (489), a Verona e a Pavia, assediandolo infine a Ravenna dove lo costrinse alla resa e slealmente lo assassinò (493). Teoderico prese quindi a regnare fissando la capitale a Ravenna, ma risiedendo spesso a Verona, consolidando il suo potere anche sul Norico, la Rezia, la Pannonia e la Dalmazia. Adottò una politica di avvicinamento tra i Romani e gli Ostrogoti, affidando ai primi l'amministrazione e riservando ai secondi l'attività militare. Molte saghe e leggende, formatesi nell'età delle migrazioni, sono impennate sulla figura di Teoderico chiamato (vd. Dietrich von Bern) dai Germani e visto come incarnazione delle migliori virtù guerriere e umane. Al ciclo di Teoderico si collegano quello germanico meridionale dei Nibelunghi e le leggende tirolesi del Rosengarten e del re Laurino. Teoderico è anche protagonista di una serie di poemetti austro-bavaresi del Duecento, tra cui *Die Rabenschlacht (La battaglia di Ravenna)*.

S. Ellero (476/558) lasciò la Tuscia, cioè il territorio che comprendeva tutta la zona fra l'Arno e il Tevere, si inoltrò sull'Appennino e scelse per propria dimora un monte sopra Galeata (l'antica Galliata, con riferimento ai Galli). In quel luogo costruì una cappella e sotto di essa, una spelunca dove alloggiare. Passò poi dalla vita eremitica a quello cenobitica, avendo raccolto attorno a sé dei monaci a cui impose delle regole: preghiera, digiuno, lavoro dei campi, carità. Curiosamente questa abbazia aveva un'indipendenza sia spirituale che territoriale con 49 castelli di difesa e coi monaci armati, vestiti di tuniche bianche, quasi antesignani dei Templari. Legate a Ellero numerose leggende che narrano di guarigioni e di liberazioni da spiriti indemoniati, una narra di un iniziale scontro tra il Santo e Teoderico che era ariano. (L'arianesimo, è risaputo, fu una dottrina cristologica, condannata dal primo concilio di Nicea del 325, che non riconosceva completamente la Trinità considerando Cristo inferiore a Dio. Goti e Vandali praticarono l'arianesimo sino al VI secolo). Teoderico pretendeva l'aiuto da parte dei monaci per la costruzione del suo palazzo il cui luogo era poco distante, Ellero ignorò di proposito la richiesta del re. Questi per tutta risposta gli inviò dei soldati armati fino ai denti. I soldati si smarrirono in una folta nebbia, vagarono per i boschi a lungo, finché tornarono dal loro re. Il luogo dove i soldati desistettero e tornarono indietro viene chiamato ancora oggi "Rivolto". Infuriato Teoderico si recò all'abbazia, qui giunto il cavallo si inchinò davanti al Santo. Da quel momento Teoderico ed Ellero diventarono grandi amici e l'abbazia beneficiò di numerosi

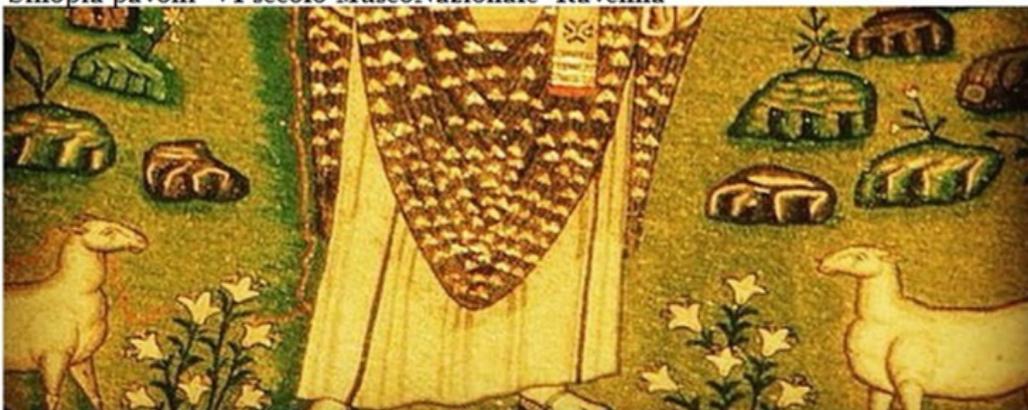
privilegi. L'Abbazia di S. Ellero è in stile romanico e conserva un bel portale ornato da capitelli con sirene, oggi simbolo del peccato al tempo un ricordo di antichi riti, e da monaci oranti. L'interno ha subito delle trasformazioni, anche se conserva la tipica struttura medievale con il presbiterio sovrelevato e la sottostante cripta. Il luogo più sacro della chiesa è la cripta, dove è posto il sarcofago di S. Ellero, un'opera bizantina di raffinata scultura. Si suppone che la cripta sia il primitivo sacello del Santo, il luogo da cui poi si sviluppò la costruzione dell'intera abbazia. Qui c'è il foro, ricavato nella volta, in cui, ancora oggi, i fedeli accostano il capo per essere sanati dal mal di testa. Probabilmente Ellero fece posizionare sul terreno un'enorme pietra sulla quale sedersi, mentre sopra il soffitto di roccia fece scavare un buco circolare, a cosa serviva? Si sa che Ellero portava a compimento lunghissimi periodi di digiuno, preghiera e meditazione seduto all'interno della cripta al buio, anche per molti giorni, forse nel foro infilava la testa come un tornare nell'utero materno.

Per i Celti, dalla pietra delle montagne nasceva l'acqua e la fertilità.

Le montagne, le rocce, i culti delle acque e degli alberi sopravvissero a tutte le religioni. Nel Concilio di Tours del 567 si riconosceva che la figura di Cristo, nelle zone montane più impervie, era ancora praticamente sconosciuta e si invitavano i religiosi a scacciare le persone che si dedicavano al culto delle pietre, degli alberi, delle fonti o di altri luoghi designati come pagani. Lo stesso argomento viene poi ripreso in un documento di Carlo Magno del 789.



Sinopia pavoni- VI secolo-Museo Nazionale- Ravenna



Sant'Apollinare con pecore -VI secolo- Basilica di Sant'Apollinare in Classe (Ra)

Tornando al pavone, ad esso si attribuisce la bellezza reale, così come l'incorruttibilità, il coraggio, la resistenza e l'immortalità, è un simbolo molto antico, inizialmente rappresentato accanto all'albero della vita. Per i Greci i pavoni erano dedicati a Hera, la moglie di Zeus. Per i Romani era l'animale sacro a Giunone, ma loro preferivano dedicare alla dea le oche e mangiarsi liberamente i pavoni di cui erano ghiotti. Sulle loro monete era raffigurato un pavone come segno di apoteosi. Per i Celti rappresentava il sole, che perpetua il ciclo senza fine di nascita (alba) e morte (tramonto).

Nell'arte cristiana si diffuse ben presto nelle catacombe, come simbolo di immortalità e resurrezione, per la credenza che la sua carne fosse incorruttibile e per il fatto che perdeva le penne che poi ricrescevano a primavera. Sino al VI secolo la figura del pavone è molto presente, poi misteriosamente decade. A Ravenna una sinopia, cioè un disegno preparatorio, attesta che nell'abside di Sant'Apollinare in Classe (VI secolo) non doveva esserci il Santo con le pecore bensì una decorazione con coppie di pavoni affrontati, intercalati da cesti di fiori e racemi simbolizzando l'albero della vita.

Perché ci fu il cambio iconografico?



Sarcofago di Isacio- V secolo- riutilizzato per Isacio esarca di Ravenna(620/637)- Basilica San Vitale (RA)



Calco del sarcofago di Teodoro- VI secolo- Museo Nazionale di Ravenna

Il sarcofago coi pavoni di Isacio è riferibile al V secolo, l'esarca fu contro Roma e favorì un re di fede ariana; Teodoro (sarcofago del VI secolo, coi pavoni), cercò di togliere i privilegi al clero, costruì un monastero accanto alla basilica di Teoderico e donò alla chiesa del re goto tre calici d'oro, non era troppo ostile agli ariani. Papa Paolo I non fu molto amato a Roma per la sua politica mutevole tra Franchi, Longobardi e Bizantini, pare che donasse un mantello di piume di pavone a Pipino re dei Franchi, siamo nell'VIII secolo. Più o meno a questo periodo risale la lastra col pavone che si abbeverava al calice, proveniente dalla zona della Villa di Teoderico a Galeata. Un'altra lastra bellissima con pavone e un pavone mosaicato si trovano a Brescia riferibili al tempo del re longobardo Liutprando (VIII secolo). Infine il simbolo dei Camaldolesi di S. Romualdo raffigurava inizialmente due pavoni che si abbeverano, tramutati poi in colombe. S. Romualdo (951-1027) convertì Ottone III, il giovane imperatore germanico, che lo nominò abate di Sant'Apollinare in Classe. È possibile riscontrare un perdurare dell'iconologia del pavone dal VII secolo in poi, sulla strada, che poi sarà chiamata Romea Germanica, che dal Brennero scendeva a Brescia, Verona, Ravenna, Forlì seguendo poi il Bidente/Ronco sino a Galeata ed oltre. Strada battuta inizialmente dai Celti, dai Goti, dai Longobardi, infine dai pellegrini del Nord Europa per recarsi a Roma.

Concludendo, è possibile che la simbologia del pavone diventi negativa in quanto ricorda le eresie? Presso molti Padri della Chiesa la sua coda dai molti occhi e dai molti colori simboleggiava la ricchezza delle possibili interpretazioni della Scrittura. Ma dopo il concilio di Nicea (325) con il quale si intendeva ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, certe interpretazioni furono considerate eretiche.